

L'antropologia dei mistici

1^a Conferenza

Corpo, anima e spirito in Isacco di Ninive e nei maestri spirituali della Chiesa siriano-orientale

1. Introduzione: ringraziamenti e presentazione

Voglio salutare le autorità ecclesiastiche e tutti i presenti per la vostra accoglienza. Noi, un piccolo gruppo di cristiani provenienti da diversi paesi dell'Occidente, siamo convenuti verso il cuore della vostra comunità che vive nella tradizione aramaica e celebra la liturgia nel rito caldeo.

Siamo lieti di poter partecipare in un incontro ecclesiale con le vostre Chiese sofferenti, le Chiese martiriali dell'Iraq. Vogliamo camminare insieme a voi nei momenti difficili della sofferenza e della ricostruzione. Desideriamo contribuire a formare dei ponti di conoscenza reciproca e di collaborazione nell'evangelizzazione delle nostre giovani generazioni.

Noi non siamo venuti per insegnare, ma per imparare da voi. Sappiamo che voi avete un prezioso tesoro, che molti non conoscono ancora, il tesoro della vostra lingua aramaica, tanto vicina alla lingua di Gesù, dei primi Apostoli e di Maria. In questa lingua aramaica si esprime la vostra liturgia. E di questa celebrazione liturgica hanno bevuto i mistici e i maestri spirituali della grande tradizione siriano-orientale, da Isacco di Ninive a Giovanni di Dalyatha o Giuseppe Hazzaya, che oggi portano la luce della vita cristiana anche in Occidente in mezzo alle altre tradizioni cristiane, grazie ai lavori di traduzione e agli incontri tra cristiani, che desideriamo siano più frequenti e fruttiferi.

Non veniamo, dunque, per fare una lezione, ma per ringraziarvi e per riportare il nostro lavoro alla sua fonte viva. Perché le vostre Chiese sono, secondo la nostra convinzione, custodi delle antiche tradizioni della prima evangelizzazione apostolica.

In un certo senso, la bandiera che ci ha attirato in questo monastero è la passione per la lingua aramaica. Vogliamo ringraziare il Signore per il vostro patrimonio culturale e spirituale. Noi siamo studiosi dell'antropologia biblica e della storia della formazione dei Vangeli secondo la trasmissione orale in lingua aramaica, una trasmissione testimoniata nella vostra Pshytta. Siamo profondamente grati per ciò che abbiamo ricevuto, e vogliamo rendervi il frutto del lavoro di molti anni di studio, di cui Bernard Scherrer, che viene dalla Francia e presiede l'associazione *Il vangelo nel cuore*, presenterà successivamente le linee fondamentali. Vogliamo verificare che, come dice l'apostolo Paolo, "non abbiamo corso invano" (Filippesi 2, 16).

Fanno parte del nostro gruppo alcuni medici e amici attorno al Dottore Francisco Moya, appassionati studiosi della lingua aramaica e della memorizzazione della Pshytta secondo le scoperte di Pierre Perrier et Bernard Scherrer. Da questo studio attingono della conoscenze per la guarigione profonda delle persone umane, in stretto dialogo con l'antropologia della persona rappresentata per il filosofo spagnolo Leonardo Polo. Sebbene alcuni di noi lavorino in università ecclesiastiche e collaborino con varie associazioni di fedeli, non rappresentiamo alcuna istituzione accademica, né siamo delegati di alcun gruppo ecclesiale. Veniamo come cristiani appassionati che sono stati

mossi dallo Spirito e dalla divina provvidenza ad accogliere l'eredità aramaica dei cristiani d'Oriente e a farla conoscere in Occidente, per portarla a fruttificare in vari campi.

Il nostro interesse è approfondire le chiavi della prima evangelizzazione, basate sulla pedagogia di Gesù e degli apostoli intorno a Maria.

Queste basi pedagogiche si sono formate nell'antica cultura mesopotamica, le cui forme e istituzioni sono entrate nel piano di Dio per preparare l'incarnazione della Meltâ, il Verbo divino, nel grembo di Maria, Madre della Chiesa. Ma noi guardiamo a quella prima evangelizzazione per fecondare la seconda. Ed è per questo che il nostro interesse è quello di restituire alle giovani generazioni dell'Occidente i valori che la tradizione aramaica custodisce, per respirare con i due polmoni della Chiesa, come ha indicato Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Oriente lumen*. Guardiamo ai gruppi di giovani che stanno già iniziando in Francia e in Spagna ad appassionarsi alla tradizione aramaica, e stanno imparando a memoria i Vangeli a partire dalla Pshytta tradotta nelle nostre lingue, per incorporare, anche con i gesti, le strutture orali dell'aramaico e il sapore della lingua di Gesù, che nasconde sensi profondi quando sono letti nella sua lingua originaria.

Poiché questa giovane generazione vive in una terribile crisi antropologica, il nostro obiettivo è anche lo studio dell'antropologia, e anche in questo campo abbiamo fatto la sorprendente scoperta che la lingua aramaica, la sua trasmissione orale, sia nella Pshytta che nella tradizione spirituale che vi attinge, quella dei mistici siro-orientali, contiene il seme di un'antropologia profondissima, una comprensione dinamica della persona umana capace di fecondare una nuova concezione dell'uomo, una rigenerazione della persona in mezzo al nostro mondo globalizzato. Un'antropologia, insomma, della memorizzazione nel cuore e una pedagogia della trasmissione liturgica. Veniamo, dunque, alla fonte aramaica per nutrire la sete di una nuova comprensione della composizione dei Vangeli secondo la pedagogia di Gesù e della Chiesa apostolica, e per lavorare all'approfondimento della spiritualità dei vostri mistici, tanto vicini al nostro San Giovanni della Croce, in un momento difficile ma entusiasmante della storia del mondo e della Chiesa.

2. I mistici siro-orientali

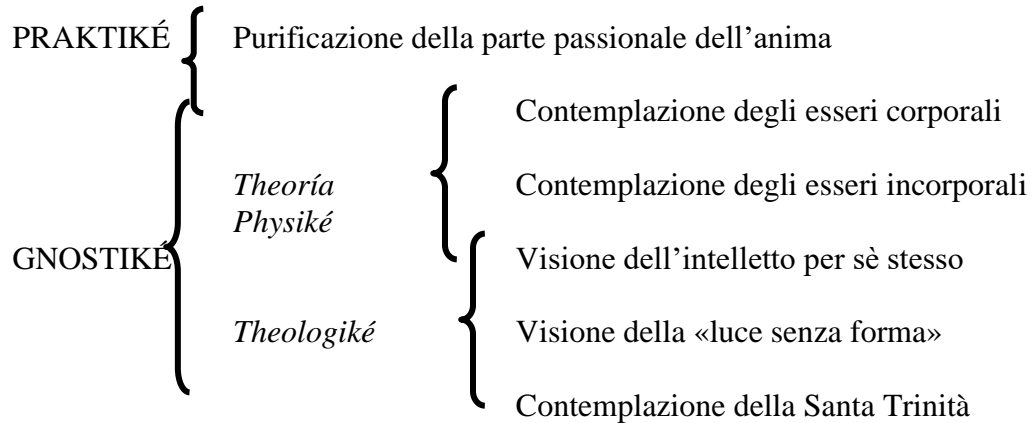
Il mio umile contributo a questo gruppo, come ricercatore della liturgia e della spiritualità della Chiesa orientale, è la traduzione commentata dei mistici siro-orientali. Ho tradotto allo spagnolo un libro di Giuseppe Hazzaya. Sto lavorando nell'edizione completa dei discorsi spirituali di Isacco di Ninive. E preparo la traduzione e lo studio del grande mistico Giovanni di Dalyatha. In queste opere, che hanno già iniziato a nutrire la vita spirituale di nuovi lettori in spagnolo, ci sorprende la profonda coerenza tra le strutture di trasmissione orale scoperte da noi nella Pshytta e i testi più importanti della tradizione dei maestri spirituali.

Robert Beulay, *L'enseignement spirituel de Jean de Dalyatha, mystique syro-oriental du VIIIe siècle*, Avant-propos de Antoine Guillaumont (col. Théologie historique, 83), Beauchesne, Paris 1990, pp. 33-34.

È noto come la maggior parte degli autori mistici abbia cercato di stabilire classificazioni - spesso tripartite - dei vari stadi del progresso spirituale. Tra le antiche divisioni (...) ne ricordiamo innanzitutto due che risalgono a Origene: quella dei

principianti, dei progrediti e dei perfetti, e quella della "filosofia" in tre grandi stadi: *ethiké* (l'acquisizione della perfetta purezza e carità attraverso la pratica dei comandamenti, tappa che conduce all'*apatheia*), *physiké* (il buon uso di tutte le cose grazie a una considerazione religiosa del mondo), *theoriké* (la contemplazione di Dio). Quest'ultima divisione è stata ripresa nella sostanza da Gregorio di Nissa, che però insiste più di Origene sull'aspetto contemplativo già presente nella prima tappa.

Anche Evagrio adotta la divisione della vita spirituale in *ethiké* (che per lui diventa *praktiké*), *physiké* e *theologiké*, ma la inserisce in una fondamentale classificazione bipartita: *praktiké* e *gnostiké*. Ciò si evince dallo schema seguente:



La divisione dello Pseudo-Dionigi nelle fasi purgativa, illuminativa e unitiva (divisione che sarà ripresa dalla maggior parte dei trattati occidentali di teologia mistica) può essere vista come ispirata dalla divisione di Evagrio: la purificazione corrisponderebbe grosso modo alla *praktiké*, l'illuminazione alla *physiké*, l'unione alla *theologiké*; anche se l'ultima fase dionisiaca - quella delle Tenebre e dell'Ignoranza - ha un carattere meno "intellettualistico" della *theologiké* di Evagrio.

Khayyat, N., *Introduction à Jean de Dalyatha, Les Homélie I-XV* (Sources Syriaques 2), Centre d'Études et de Recherches Orientales (CERO) - Université Antonine (UPA), Antélias-Hadath, Liban 2007, 48-51.

I due aspetti dell'amore, la carità e la dilezione, uniti alle fasi dionisiache e alle contemplazioni evagriane.

La distinzione tra l'amore di carità (*hubba*) e l'amore di dilezione (*rehmta*) gioca un ruolo importante nella teologia mistica di Giovanni di Dalyatha. L'amore di carità di cui parla, e che pone come fondamento e punto di partenza di tutta la vita spirituale, evoca l'amore agape del Nuovo Testamento, un amore interamente donativo e caratterizzato dalla gratuità. Quanto all'amore di dilezione, che è, etimologicamente in siriano, un amore di tenerezza viscerale, è caratterizzato dall'aspirazione a possedere ciò che si ama e a unirsi ad esso: è l'eros per Dio (il desiderio di Lui) di cui parlano alcuni mistici di lingua greca.

Un'altra divisione, specifica dell'ambiente siriano, distingue tre "ordini" o gradi (*taksé*) nelle relazioni dell'uomo con Dio: l'ordine corporeo, psichico e spirituale.

Isacco di Ninive. Prima Collezione, Discorso 51, 25:

«Tre sono gli ordini per cui la conoscenza ascende e discende come per una scala intelligibile: in dipendenza della varietà dei luoghi dove si mouve, così la conoscenza riceve una variazione nel suo grado, diventando così dannoso o benefico. Mi riferisco a questi tre ordini: il corpo, l'anima e lo spirito [*pagrâ, nafshâ, ruhâ*. Cf. 1 Tes 5, 23]».

Gli ordini sono oggettivi, non dipendono dall'intenzione soggettiva della conoscenza, ma dalla sfera reale a cui la conoscenza si apre in ogni caso. Questi ordini di realtà sono tradizionali e consistono nella differenziazione biblica tra le "regioni" antropologiche in cui il lavoro predomina sul corpo, l'anima o lo spirito. Nella spiritualità orientale bizantina prevarrà la gradazione di Evagrio, basata sulla distinzione filosofica tra il grado di pratica e i vari stadi della teorizzazione contemplativa. Nel mondo semitico, e soprattutto nei mistici siro-orientali, prevarrà questa graduazione antropologica oggettiva, sintetizzata soprattutto dal maestro di questa scuola, che è Giovanni il Solitario, nel V secolo.

3. L'immagine del vaso di argilla

I termini antropologici utilizzati da Isacco, tipici dell'antropologia biblica aramaica, formano una struttura fortemente articolata che esprime la complessa composizione dell'essere umano e può arricchire la nostra riflessione occidentale:

"Secondo la Bibbia, l'uomo è come un vaso modellato dalla mano del Vasaio celeste, un vaso di argilla (*adamah*), formato secondo lo stampo concavo della mano di Dio, in contatto con Lui attraverso questa stessa mano che ci tiene dall'esterno e ha plasmato l'interno di noi stessi. [«Le tue mani mi fecero e mi formarono», Sal 118, 73; «Nelle tue mani affido il mio spirito», Sal 30, 6]

Riceviamo l'alito di vita soffiato in noi dal respiro di Dio [*neshâmâ*, il nome proprio, che risuona di un modo unico e personale in ogni persona, come in ogni vaso], che si condensa in noi, nel nostro cuore. Questo soffio di santificazione e questo soffio di vita, depositati in noi e che ci sono propri, ci configurano come ciò che è pieno (l'argilla) e la cavità interna aperta per essere riempita (il cuore, *leb*, che contiene il nostro soffio di vita), e vengono a costituire esteriormente il volto (*parşopâ*) del nostro stesso essere. La nostra natura umana (*kyânâ*) è inseparabilmente costituita dal nostro spirito (*ruhâ*), che riempie il nostro cuore, visibile all'esterno dal nostro soffio vitale e dal suo respiro, e dal nostro corpo (carne e sangue, *pagrâ* e *dem*), che modula il nostro respiro. Questo respiro forma l'interfaccia della nostra interiorità con il mondo esterno, il "collo" (*nafshâ*) del vaso. È questa interfaccia tra corpo e spirito che di solito traduciamo con "anima", una parola che comprende la forma vivente che anima il nostro corpo e il nostro intelletto. Ma poiché è la parte più visibile del nostro essere spirituale, la tradizione orientale ci invita piuttosto a rivolgere lo sguardo al fondo del nostro cuore: rivolgendoci non più a questo "collo" del dialogo con il mondo, ma al "fondo" del nostro cuore, ci rivolgiamo alla nostra parte essenziale, quella che, da un lato, riposa nella mano di Dio e, dall'altro, ha ricevuto e conserva in sé la condensazione del suo spirito (è il *qnomâ*) ... (P. Perrier, *Qnoma et Shelia*, 184-186).

Ebbene, il nostro termine *qnomâ* esprime simbolicamente l'interiorità del vaso di terra a contatto permanente con il calore della mano del Creatore: "Che cos'è dunque il *qnomâ* nell'uomo, e qual è il significato di questa particolarissima parola aramaica, di cui non esiste un chiaro equivalente in greco, che la traduce come un semplice riferimento a "se stesso"? La radice di questa parola comporta la combinazione *qnom*, che esprime due

gesti complementari: la base è il verbo *qm* = stare, che caratterizza gli uomini come esseri attivi e stabili in piedi in questa posizione; ad esso si unisce il verbo *qn*, che esprime una cavità che nasconde, da cui = nidificare; la combinazione indica quindi l'idea di stare in piedi, ma in un luogo che protegge: Questo descrive l'uomo nei suoi instabili sforzi, innanzitutto, di rimanere e stare in piedi, e l'uomo alla ricerca della sua sicurezza, che si pone così sotto una protezione che viene dalla sua stessa fonte. Si può pensare che l'uomo sia descritto in questo modo, a partire da ciò che lo rende figlio di Dio, come ancora nella mano del vasaio celeste, cercando di rimanere in un ambiente protettivo avvolgente che tuttavia lo lascia libero. L'uomo è quell'essere che è vivo e sta (finalmente risorto) nella mano di Dio: 'la gloria di Dio è l'uomo vivente' (Ireneo di Lione, *Adversus Haereses* IV, 20,7)" (P. Perrier, *Il Diaconato*, 107).

È in questo *qnomâ* che l'unzione dello Spirito Santo, una volta che l'anima è stata purificata nell'acqua del battesimo, si imprime e penetra fino alle ossa, come l'olio penetra nel recipiente. È su questa profondità interiore che il cuore può ora, attraverso la preghiera, stabilirsi nella calma (*shelyâ*) dell'attesa escatologica" (P. Perrier, *Qnoma et Shelia*, 184-186).

In sintesi. L'anima è il collo, questo luogo stretto nella gola del vaso, il *nefesh-nafsha*, nella traduzione latina *anima*. Da qui, tutto diventa più chiaro per un occidentale che medita, con i primi cristiani romani e i loro fratelli ebrei, sulla parabola della lampada d'argilla: l'anima è l'interfaccia tra il corpo del vaso e l'esterno, da un lato, e il cuore dell'uomo dove si trova il suo spirito, dall'altro, quel luogo dove si elaborano i suoi pensieri più segreti, con il suo fondo nutrito dalla grazia; la grazia è l'olio, condensazione del soffio del Vasaio, nel momento in cui il vaso riposa nella mano del Padre. L'anima non è il corpo del vaso, che è fatto di argilla molto dura, ma questa interfaccia è comunque limitata dal corpo; l'anima non è lo spirito, ma il luogo in cui lo spirito effettua il suo scambio con gli spiriti esterni, il limite di ciò che è personale. Se si rompe il vaso, la vita mortale è distrutta, ma il vasaio può raccogliere il respiro, lo spirito, e conservare nella sua memoria la posizione delle sue dita, la curvatura della sua mano, cioè la forma stessa data all'argilla; può rifare la forma di questo corpo in cera, eventualmente correggerla, e poi fonderla in un materiale più nobile come il bronzo. Ma la forma rimane quella stessa delle sue mani: il modello era nelle sue mani, ed è proprio questa vacuità nella forma delle sue mani che ha voluto dare a questo particolare vaso, con il suo nome personale e la sua destinazione all'eternità.

Ora possiamo capire cosa dice la più umile e giovane delle nostre sorelle terrene:

*La mia anima-nafsha magnifica il Signore
e il mio spirito-ruḥa esulta in Dio mio salvatore
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.*

In effetti, è la mia gola che, con il passaggio del mio respiro-spirito verso Dio, può emettere un suono, una voce, un canto di esaltazione, in risposta all'ispirazione dello Spirito, del deposito di grazia in noi (soprattutto del deposito vivo che Maria ha ricevuto duemila anni fa), e possiamo così far cantare il nostro vaso. Allora il nostro spirito uscirà da sé, esploderà, esulterà in Dio, in risposta al suo soffio soffiato nel piccolo e umile vaso che è nelle sue mani, al suo servizio.

Fr. Francisco Josè – Spain